Presentazione

Questa nuova edizione del libro *Il cristiano nel mondo* esce, a distanza di dieci anni dalla prima, completamente ripensata. Gli autori hanno rivisto integralmente le rispettive parti, provvedendo a ristrutturare lo svolgimento dei capitoli e a rielaborare ed aggiornare i contenuti.

Il cristiano nel mondo è uno dei libri di testo per il ciclo quinquennale delle Scuole di Teologia per Laici, che i docenti del Seminario Arcivescovile, in collaborazione con i Vicari Episcopali di Zona, promuovono da oltre vent'anni sul territorio dell'Arcidiocesi di Milano. L'insegnamento teologico offerto in tali Scuole non pretende esaurire l'intero sapere della teologia. Non solo molte altre discipline dell'orizzonte teologico restano inesplorate, ma anche quelle presentate risultano delineate nei soli tratti più generali. Nondimeno, il percorso teologico delle Scuole di Teologia per Laici gode di una sua compiutezza, poiché attraversa le aree principali della teologia e tocca i punti nevralgici. Volendo usare un paragone si potrebbe dire che esso sorvola l'estesissima catena montuosa della teologia, scorgendo tutte le vallate e le cime, la cui perlustrazione compete al livello accademico dell'insegnamento teologico, quello offerto negli Istituti Superiori di Scienze Religiose e nelle Facoltà Teologiche. Il sorvolo teologico proposto nel quinquennio delle Scuole di Teologia per Laici consente di rimirare l'intera estensione del massiccio teologico, prospettando una ricognizione ragionata dei principali argomenti della teologia e della loro articolazione.

Il cristiano nel mondo, inserito nella collana di *Teologia per Laici* della casa editrice Àncora, sviluppa ulteriormente l'insegnamento proposto nei precedenti quattro volumi. Il primo volume introduttivo è dedicato interamente alla Bibbia quale anima della teologia; il secondo volume interroga l'uomo e la sua ricerca di verità; il terzo volume contempla il rivelarsi della Trinità di Dio in Gesù Cristo; il quarto volume considera il distendersi della Sua presenza nella storia attraverso la Chiesa e specialmente i sacramenti. In questo quinto volume a tema è la vita cristiana che scaturisce allorquando l'uomo, entrando in contatto vivo con Cristo, annunciato e celebrato dalla Chiesa, agisce nel mondo.

Il cristiano nel mondo delinea una teologia morale che, dopo un'*Introduzione* di carattere generale, si articola in quattro parti, corrispondenti ai quattro principali trattati dell'insegnamento teologico-morale a livello accademico. Anzitutto il trattato di *morale fondamentale*, che indaga il fondamento e illustra le strutture portanti dell'agire cristiano; quindi, i tre trattati di *morale speciale*, ovvero: la *morale della vita* o *bioetica*, che si occupa della vita fisica della persona umana; la *morale sessuale*, che tratta della relazione interpersonale tra le persone umane, sessualmente differenziate; la *morale sociale*, che riguarda le relazioni delle persone entro la società, con particolare attenzione all'economia, alla politica, al diritto.

Introduzione

> Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».

L'insegnamento di papa Francesco è un deciso e accorato appello affinché la morale insegnata dalla Chiesa sia autenticamente ed effettivamente cristiana, consenta cioè a ogni uomo e a tutti gli uomini di attingere «alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 7).

1. La morale cristiana

L'incontro con Cristo che invita a corrispondere al suo amore è efficacemente narrato nell'episodio evangelico in cui Gesù dialoga con un giovane ricco. Proprio sulla falsariga di quel dialogo, Giovanni Paolo II, nella prima Enciclica della storia della Chiesa interamente dedicata a questioni fondamentali dell'insegnamento morale, la *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), illustra in modo vivo e incisivo il messaggio morale cristiano. Nella sua scia, riascoltiamo il dialogo di Gesù con il giovane ricco nella versione dell'evangelista Matteo (19,16-22), prospettando già graficamente la sua articolazione:

> Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse:
> 1) «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?».
> 2) Gli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». Gli chiese: «Quali?». Gesù rispose: «*Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso*». Il giovane gli disse: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?».
> 3) Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!».
> Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze.

Tolta la breve indicazione introduttiva e il triste epilogo, il dialogo può essere suddiviso nei tre momenti indicati, imperniati attorno a tre principali concetti: la vita eterna, i comandamenti di Dio e la sequela di Gesù. Seguendo la triplice scansione e riferendoci a questi tre concetti potremo apprezzare l'articolazione fondamentale della morale cristiana.

Prima però di entrare nel merito del dialogo, possiamo già trarre un fondamentale insegnamento dalla sua stessa forma. La forma dialogica comporta un discorso (*logos*) che scorre tra (*dia-*) due interlocutori. L'essenziale riferimento a questi ultimi invita a riconoscere il dialogo come una relazione interpersonale prima ancora che come una comunicazione verbale. Ciò che viene detto e udito suppone che qualcuno parli e qualcun altro ascolti. Lungi dall'essere un impersonale codice di leggi scritte, la morale cristiana è dia-logo interpersonale, relazione vitale di due persone. Quand'anche il discorso assume la forma della legge scritta, non andrà dimenticato, se non si vuole travisarne lo spirito, di interpretarla entro il dialogo vitale di Dio con l'uomo.

Entriamo dunque nel vivo di questo dialogo seguendo la triplice scansione sopra indicata, che ci indurrà a cogliere il nesso tra il desiderio dell'uomo e la legge di Dio nell'amore di Cristo

2. Il desiderio dell'uomo

Il dialogo della scena evangelica comincia con la domanda di «un tale» che resterà anonimo: né la notazione finale che lo qualifica come «giovane», né la qualifica di «notabile» assegnatagli nella versione lucana dell'episodio (Lc 10,18) svelano l'identità dell'interlocutore di Gesù. L'anonimato del «tale», se per un verso cela la sua singolarità, per altro verso universalizza la sua identità: quel tale rappresenta ogni uomo che s'interroga sul bene e la felicità. La domanda che inaugura il dialogo – «Che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» – verte, infatti, sul bene da praticare in vista di una vita pienamente compiuta e illimitatamente perdurante. Tale domanda esprime verbalmente ciò che pulsa segretamente, eppure così intensamente, nel cuore di ogni uomo: il desiderio di felicità.

> Ogni conoscenza e ogni scelta aspirano a un qualche bene – insegnava già Aristotele – aggiungendo che per quanto riguarda il nome, c'è un accordo quasi completo della maggior parte delle persone: sia la gente comune sia le persone di un certo livello dicono, infatti, che si tratta della felicità.

L'aspirazione a una vita felice interroga essenzialmente e inevitabilmente l'uomo ponendolo in ricerca, una ricerca tutt'altro che semplice.

> Su cosa sia la felicità – osserva ancora il grande filosofo ateniese – vi è disaccordo e la gente comune non la definisce allo stesso modo dei sapienti. Infatti, mentre i pri-

> mi credono che si tratti di qualcosa di tangibile e di visibile, come piacere o ricchezza o onore, i secondi ritengono che si tratti di un'altra cosa – e spesso perfino lo stesso individuo la pensa in modo diverso: se è malato, infatti, la identifica con la salute, mentre se è povero con la ricchezza; al contrario coloro che sono consapevoli della propria ignoranza ammirano coloro che fanno discorsi pomposi e al di sopra del proprio livello. Alcuni, poi, hanno ritenuto che al di là di tutti questi molteplici beni ne esista un altro che è Bene in sé ed è causa del fatto che tutti gli altri beni siano tali (Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095a).

È sulla scorta del desiderio di un Bene maiuscolo, balenato attraverso i «molti beni» (Mc 10,22) già in suo possesso, che il giovane intraprende il dialogo con Gesù. Quella di un Bene più grande non è l'unica percezione che il suo cuore gli suggerisce. La domanda che egli pone, infatti, non riguarda solo il fine della felicità, ma anche i mezzi per raggiungerla. Si tratta di una domanda pratica, che verte cioè sul «che cosa fare», un «fare» che ha i tratti dell'obbligo e la qualità del bene. Il giovane chiede infatti che cosa «deve» fare di «buono» per essere felice. La sua domanda è già istruita circa il collegamento che intercorre tra la felicità e la vita buona, come pure tra la vita buona e l'agire dell'uomo. Ancor prima del suo incontro con Gesù, al quale si rivolge come al Maestro da cui apprendere ciò che non conosce, il giovane già sa che per essere felice dovrà obbligatoriamente fare il bene, scelta che risulta alternativa a ciò che va sotto il nome di «male». Nella sua coscienza di uomo vi è la spontanea distinzione tra il bene e il male e la connessa convinzione che si deve «fare il bene ed evitare il male». Proprio questo è il principio fondamentale di quella che appare come una legge universale e immutabile del genere umano, propria di tutti e di ciascuno, non ingiunta dall'esterno, ma emergente dall'interno dell'uomo, una «legge naturale», intrinseca cioè della natura umana.

Il legame che la coscienza dell'uomo può riconoscere tra il desiderio di felicità e la legge naturale quale condizione per realizzarlo può aiutare a fugare il sospetto che la legge morale sia d'impedimento al raggiungimento della felicità, sospetto ampiamente diffuso nella nostra società, non solo civile ma anche ecclesiale, tra i cristiani dunque. Proprio per questo motivo, il legame tra felicità e morale deve essere argomentato, oggi più che in passato, in modo convincente a chiunque domandi ragione della speranza cristiana di una vita eternamente felice (cf 1Pt 3,15). La morale cristiana potrà essere meglio apprezzata nella misura in cui si mostrerà come essa non solo non inibisce, ma favorisce il desiderio di felicità dell'uomo. Non è sufficiente, tanto più oggi, imporre la legge morale facendo appello all'autorità della Chiesa: occorre mostrare come ciò che essa esige non sia irragionevole, ma sensato rispetto a ciò cui l'uomo aspira. Per questo è decisivo superare l'opposizione tra legge e desiderio, mostrando come

il desiderio, privo di legge, divenga velleitario e, di contro, come la legge, senza desiderio, divenga soffocante.

La chiarezza con cui l'uomo sa che deve fare il bene ed evitare il male si attenua quando egli deve determinare, nel concreto delle singole situazioni e dei casi particolari, «che cosa» sia buono o cattivo. Riflettendo su questo graduale complicarsi della legge naturale, Tommaso d'Aquino, cui si deve uno dei più grandi contributi allo sviluppo del tema, scrive che «la legge naturale quanto ai primi principi universali è identica presso tutti gli uomini, […] ma rispetto a certe sue applicazioni […] è identica presso tutti […] nella maggior parte dei casi» (*Summa Theologiae*, I-II, 94, 4, c.). In alcuni casi particolari, anche un principio generalmente chiaro potrebbe risultare insufficiente e addirittura fuorviante. L'esempio riportato dallo stesso Tommaso riguarda il dovere di restituzione per il quale, in generale, è bene riconsegnare le cose lasciate in deposito al loro proprietario. Nel caso, tuttavia, in cui si trattasse di «restituire la spada a un pazzo furioso mentre è fuori di sé» (*Summa Theologiae*, II-II, 120, 1, c.), ciò che è bene in generale si tradurrebbe nel suo contrario, in male quindi. «E le eccezioni aumentano – commenta ancora san Tommaso – più si scende a determinare casi particolari» (*Summa Theologiae*, I-II, 94, 4, c.).

Desideroso di essere felice, il giovane interroga dunque Gesù sul bene da fare nelle sue particolari circostanze di vita. La necessità di personalizzare il bene potrebbe essere confusa con il soggettivismo di chi vuole essere giudice del bene e del male da se stesso, senz'altra regola che la propria libertà. Senza escludere la possibilità di questo fraintendimento, occorre però riconoscere che la personalizzazione corrisponde alla natura stessa del bene morale, il quale esige di essere fatto in prima persona. Tra le patologie dell'agire morale non vi è solo quella del soggettivismo arbitrario, ma anche quella dell'oggettivismo legalista di chi ritiene che il bene coincida con la pratica letterale della legge. Né pretendendo di decidere da sé, né accontentandosi – come meglio ora si vedrà – di indicazioni generali, il giovane si rivolge a Gesù affinché lo aiuti a discernere nel concreto della sua esistenza il bene da fare. Gesù appare ai suoi occhi non semplicemente come il Maestro ma, secondo la versione marciana e lucana del racconto, come il «Maestro buono» (Mc 10,17; Lc 18,18). Gesù si presenta come uno che non si limita a parlare agli altri del bene, ma lo vive in sé: non è dunque semplicemente Maestro, ma testimone, e Maestro, propriamente, perché testimone.

3. La legge di Dio

La risposta di Gesù – con la quale entriamo nella seconda fase del dialogo tra i due – non frena la ricerca del giovane, ma la apre a un orizzonte infinito. Non a caso essa suona come una contro-domanda, che invita il giovane ad attivarsi personalmente nel cammino di ricerca: «Perché mi interroghi su ciò che è buo-

no? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti». Pur evitando di sostituirsi al giovane nel cammino, Gesù non manca di fornirgli le indicazioni essenziali per orientarsi e percorrerlo.

Egli svela al giovane la profondità divina del bene, invitandolo a riconoscere la radice dei molteplici beni in Dio. L'«uno solo Buono», cui si riferisce Gesù nella versione di Matteo, non è infatti altri che Dio, come chiaramente risulta dalla versione della risposta di Gesù riportata negli altri sinottici: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,18 = Lc 18,19). La domanda morale del giovane, riguardante il suo agire nel mondo, viene rivelata da Gesù nella sua profondità religiosa, nel suo legame cioè con l'essere di Dio: interrogarsi sul bene da fare è già mettersi sulle tracce di Dio. Se il bene praticato nelle circostanze concrete della vita è in relazione al Bene divino, allora fare il bene evitando il male è attività che non può essere ristretta all'orizzonte finito delle relazioni umane, ma s'allarga sino a comprendere l'orizzonte infinito della relazione con Dio. Le azioni buone dell'uomo lo immergono nel Bene divino, come, d'altro canto, le sue azioni cattive lo privano della divina Bontà. La vita buona è la condizione affinché l'uomo goda della vita stessa di Dio. Indicando l'intreccio che stringe insieme l'agire buono e il Bene divino, Gesù svela al giovane che la vita pienamente felice cui aspira, la vita eterna che desidera è niente meno che una vita divina. Il desiderio di felicità che anima l'uomo è il moto impresso nella natura umana in vista della sua destinazione soprannaturale.

Predestinato ad essere divinamente felice, l'uomo non è abbandonato a se stesso nel perseguimento della vita divina, ma da Dio stesso istruito circa il cammino da compiere, ovvero – secondo le parole del giovane – del «che cosa deve fare per avere la vita eterna». Gesù non manca di ricordarlo, invitando il giovane a osservare i comandamenti. Diversamente che nel testo di Matteo, ove il giovane chiede: «Quali?» e Gesù ne fa un elenco, nella versione marciana e lucana dell'episodio, Gesù, prima di elencarli, ricorda al giovane che già gli sono noti: «Tu conosci i comandamenti…» (Mc 10,19 = Lc 18,20). Da questo particolare apprendiamo che la legge morale di cui l'uomo è naturalmente dotato, lo induce a fare il bene non totalmente in astratto, ma già insegnando alcuni modi concreti di vivere, quelli appunto dettati dai comandamenti. Il fatto che dopo questo richiamo alla loro naturale conoscenza Gesù comunque li ricordi esplicitamente, insegna, d'altra parte, che la conoscenza naturale del bene e del male da parte dell'uomo non è assolutamente garantita da ogni errore. La sua natura fallibile, soprattutto quando negativamente condizionata dalla cultura ambiente, potrebbe indurlo a smarrire persino i principali riferimenti di discernimento del bene e il male. A fronte di questa eventualità, Dio ha provveduto a notificare esteriormente ciò che di per sé già è scritto nel cuore di ogni uomo.

La tradizione ebraico-cristiana conserva la memoria di questa comunicazione della legge morale agli uomini, nonché dei suoi misconoscimenti, nel libro

dell'Esodo, ove si racconta che il Signore disse a Mosè: «Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli» (Es 24,12) e, ancora, che «quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio» (Es 31,18). Nelle due tavole di pietra consegnate a Mosè ebraismo e cristianesimo rinvengono il Decalogo, distinto nei comandamenti della prima tavola, riguardanti la relazione con Dio, e in quelli della seconda tavola, riguardanti il prossimo.

L'elenco fornito da Gesù al giovane contempla i comandamenti della seconda tavola: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre» (Mt 19,18-19). Ci si potrebbe chiedere come mai Gesù si limiti ai comandamenti della sola seconda tavola, sospettando magari che questi comandamenti riguardanti il prossimo possano essere sganciati da quelli della prima tavola, relativi a Dio. Un conto sarebbe la relazione con il prossimo, e un conto quella con Dio; un conto l'agire morale dell'uomo e un conto la sua vita religiosa. L'eventuale sospetto e la pericolosa dissociazione sono però facilmente scongiurabili osservando come Gesù abbia già ricordato al giovane la stretta relazione tra il bene morale e Dio.

Lungi dall'essere il recinto che ingabbia la libertà dell'uomo, limitandola nel suo desiderio di felicità, i comandamenti rappresentano piuttosto i bordi della pista sulla quale il cammino dell'uomo può avanzare senza smarrirsi nel deserto o cadere nel precipizio. Stare entro i bordi della pista, però, non significa automaticamente avanzare nel cammino. Ed è proprio il desiderio di andare oltre che anima il giovane interlocutore di Gesù, se è vero che in risposta all'invito di osservare i comandamenti ribatte: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?». Il desiderio di felicità inscritto nell'uomo non trova appagamento nella mera osservanza dei comandamenti. Essi sono una condizione necessaria ma non sufficiente per essere felici. Che cosa, dunque, deve ancora fare di buono il giovane per avere la vita eterna? Il ritorno pungente della domanda avvia la terza e ultima fase del dialogo con Gesù.

4. La sequela di Gesù

Se è vero che i comandamenti hanno impedito al giovane di smarrire il desiderio di felicità, se è vero che gli hanno consentito di percepire il richiamo della perfezione che va oltre l'obbligatorio, resta il fatto che la loro pratica non lo soddisfa. Ciò vale anche quando l'osservanza dei comandamenti si protrae per tutta una vita, come evidenziano Marco e Luca nella loro versione del racconto, in cui il tale, replicando a Gesù, dichiara: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza» (Mc 10,20; Lc 18,21).

La risposta di Gesù alla richiesta del giovane verte anzitutto sulla vendita delle ricchezze a favore dei poveri. Il desiderio di perfezione del giovane viene subito calibrato sugli altri. La perfezione morale non consiste nella inappuntabile pratica di precetti impersonali, ma nella dedizione personale agli altri, scegliendo di preferenza i poveri. La strada della perfezione tracciata da Gesù comincia dal volto dell'altro, non chiede altra condizione, né culturale, né religiosa che quella della compassione del prossimo: non a caso il buon Samaritano della nota parabola raccontata da Gesù (Lc 10,29-37), laico, di altra etnia e religione, è la figura additata da Gesù come esempio da imitare. Questa partenza della perfezione, rivolta al prossimo umano e ai suoi bisogni materiali, rivela come essa non sia prerogativa di qualcuno ed esclusiva di nessuno, ma aperta a tutti.

L'invito di Gesù a fare del bene al prossimo sembrerebbe configurare la morale cristiana come una morale semplicemente umana, senza alcuna peculiarità. La carità cristiana predicata da Gesù altro non sarebbe che la giustizia sociale perseguita dagli uomini. Si potrebbe trarre questa conclusione, però, solo se si impedisse a Gesù di finire la frase, che, invece, termina con il duplice imperativo: «Vieni! Seguimi!».

La carità cristiana non è riducibile alla giustizia sociale, benché da essa non possa semplicemente prescindere. La carità è sì rapporto giusto con gli altri, ma di quella giustizia che ha in Cristo la sua motivazione e condizione. La vendita di ciò che possiede è richiesta al giovane affinché possa seguire Gesù senza impedimenti, imitandone lo stile di vita. Vendere ciò che si possiede dandolo ai poveri è la condizione necessaria per eliminare quei lacci che trattengono l'uomo avvinghiato ai suoi fragili beni e per fare del legame con Gesù il bene della propria vita. Una volta stretto il legame con Gesù, la vendita dei propri beni in favore dei poveri è più che un atto di giustizia sociale: diviene testimonianza della relazione con Gesù e dell'amore per gli altri che essa genera.

Invitando il giovane a seguirlo, Gesù, da maestro che indica la strada, si propone egli stesso come la via che conduce alla felicità desiderata. Un breve dialogo tra Gesù e uno dei suoi discepoli riportato nel Vangelo di Giovanni fissa incisivamente questo passaggio: «Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?". Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto"» (Gv 14,5-7).

Proponendosi non solo come la via, ma anche come la verità e la vita, la «verità vivente», Gesù non sequestra per sé coloro che accolgono l'invito di seguirlo, ma li introduce nella sua speciale relazione con il Padre. Nel Figlio Gesù l'uomo incontra Dio Padre, divenendo partecipe di quella vita divinamente beata che il desiderio di felicità impresso nel suo cuore lasciava presagire. Sempre nel Vangelo di Giovanni, i discepoli sono istruiti da Gesù anche circa il modo con

essi saranno introdotti, attraverso di Lui, nella verità di Dio: «Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13).

I pur brevi accenni al Vangelo giovanneo sono sufficienti per comprendere la relazione che intercorre tra la sequela di Gesù e l'ingresso nella vita di Dio, Padre, Figlio e Spirito. Seguire Gesù significa immergersi nello sconfinato amore che stringe in Uno la Trinità divina. Sulla base di queste considerazioni si potrebbe definire la morale cristiana come una «morale trinitaria» e, data la sua centratura in Cristo, che per mezzo dello Spirito attira al Padre, una «morale cristocentrica». Il senso di quest'ultima definizione può essere espresso, con le parole dell'Enciclica *Veritatis splendor*, dicendo che Gesù «diventa Lui stesso Legge vivente e personale, che invita alla sua sequela, dà mediante lo Spirito la grazia di condividere la sua stessa vita e il suo stesso amore e offre l'energia per testimoniarlo nelle scelte e nelle opere» (n. 15).

Il divenire «legge vivente e personale» di Gesù consente di riformulare i comandamenti morali raccogliendoli nell'unico comandamento di imitare il suo amore: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

Giunti alla fine del dialogo tra il giovane e Gesù, e prima di chiudere sul triste epilogo, sorge spontanea una domanda. Leggendo l'episodio evangelico dell'incontro tra i due abbiamo delineato la fisionomia della morale cristiana, giungendo a qualificarla come sequela di Gesù, imitazione del suo amore. Ciò che però può essere comprensibile per il giovane dell'episodio evangelico, contemporaneo di Gesù, come può valere per chi, come noi, vive a distanza di ben due millenni dalla sua presenza sulla terra? Quale possibilità hanno gli uomini che non hanno incontrato l'uomo Gesù – e sono un numero sterminato rispetto al gruppetto dei pochi che, anche a suo tempo, ebbero modo di incrociarlo nella sua vita terrena – di seguirlo?

Nella versione di Marco, l'invito di Gesù al giovane di seguirlo è preceduto da un'annotazione degna di grande rilievo: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e disse: … Seguimi!» (Mc 10,21). Lo sguardo intenso e amorevole di Gesù ha il potere di comunicare l'energia per rispondere alla sua chiamata. Si può seguire Gesù senza incrociarne lo sguardo? Come si può, oggi ancora, incontrare Gesù che invita alla sua sequela?

La domanda circa l'attualità e l'attualizzazione del Vangelo, circa la possibilità concreta di vivere oggi la morale cristiana, non poteva sfuggire a Giovanni Paolo II che, nella già citata Enciclica, così rispondeva:

> Il colloquio di Gesù con il giovane ricco continua, in un certo senso, in ogni epoca della storia, anche oggi. La domanda: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?» sboccia nel cuore di ogni uomo, ed è sempre e solo Cristo a

offrire la risposta piena e risolutiva. Il Maestro, che insegna i comandamenti di Dio, che invita alla sequela e dà la grazia per una vita nuova, è sempre presente e operante in mezzo a noi, secondo la promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,20). La contemporaneità di Cristo all'uomo di ogni tempo si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa. Per questo il Signore promise ai suoi discepoli lo Spirito Santo, che avrebbe loro "ricordato" e fatto comprendere i suoi comandamenti (cfr. Gv 14,26) e sarebbe stato il principio sorgivo di una vita nuova nel mondo (cfr. Gv 3,5-8; Rm 8,1-13) (*Veritatis splendor*, n. 25).

La connotazione «cristocentrica» della morale ci aveva indotto poco sopra a scoprire la sua natura «trinitaria»; la medesima connotazione ci invita ora a qualificare ulteriormente la morale cristiana come «ecclesiale», nel senso per cui è nella Chiesa, che annuncia la Parola, celebra i sacramenti e testimonia la carità di Cristo, che all'uomo è dato di incontrare la verità dell'amore e, con essa, la felicità della vita.

Per quanto amorevole e forte, l'imperativo della chiamata: «Seguimi!» non priva di libertà la risposta. Al giovane, infatti, Gesù si rivolge anzitutto dicendo: «Se vuoi…». Sospeso alla libera scelta del giovane, pur desideroso di felicità, l'esito dell'incontro con Gesù, desideroso della sua sequela, non è felice. Matteo riferisce, infatti, che udito l'invito di Gesù «il giovane se ne andò, triste». Luca, coglie un tono più grave, scrivendo che divenne «assai triste»; Marco, il più plastico nella descrizione, osserva che «egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato». La motivazione di questo atteggiamento del giovane ritorna uguale in tutti e tre gli evangelisti: «possedeva infatti molte ricchezze» (Mt 19,22), «molti beni» (Mc 10,22), «era molto ricco» (Lc 18,23).

L'attaccamento ai beni trattiene il giovane dal seguire Gesù, impedendogli di gioire del suo amore. Per quanto misterioso sia il modo in cui l'amore di Dio conquisti l'uomo alla gioia del Vangelo, appare chiaro che proprio la gioia è l'esperienza originaria e originante la vita cristiana. Il gioire dell'amore di Dio è l'esperienza prima e primaria della morale cristiana, la quale non è «un'etica stoica», «una mera filosofia pratica» o «un catalogo di peccati ed errori», ed è anche più che «un'ascesi» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 39). La morale cristiana è una «morale della gioia».

Dal brano evangelico dell'incontro del giovane ricco con Gesù traspare un messaggio morale che ha nell'amore di Cristo il suo principio e nella corrispondenza al suo amore il suo fine. All'elaborazione di questo disegno si dedica la teologia morale, sollecitata dal Concilio Vaticano II affinché «più nutrita della dottrina della sacra Scrittura, illustri la grandezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo» (*Optatam totius*, n. 16).